

Lo dice Federico Carli, economista, docente all'Università Guglielmo Marconi di Roma

Rischiamo di buttare 209 mld

Nelle linee del Ciae c'è di tutto. Manca la strategia

DI ALESSANDRA RICCIARDI

A forza di voler accontentare tutti, rischiamo di buttare al vento 209 miliardi. E di ritrovarci tra qualche anno a dover fare manovre lacrime e sangue. **Federico Carli**, economista dell'Università Guglielmo Marconi di Roma, presidente dell'associazione Guido Carli, ha letto le Linee guida del Ciae, il comitato interministeriale, sull'utilizzo dei fondi del Recovery fund che saranno inviate alla Commissione europea: «C'è di tutto, troppo, manca una strategia». E spiega: «Gli investimenti in bonus, sussidi e in riduzione della tassazione sul lavoro hanno un moltiplicatore molto basso. Questo vuol dire che non si ripagano della spesa fatta e anzi fanno crescere il debito». Con **Pierluigi Ciocca**, Carli è in libreria con una poderosa opera dedicata a «La Banca d'Italia e l'economia. L'analisi dei Governatori» (Aragno editore), che ripercorre una storia che parte da **Ligi Einaudi** e arriva a **Ignazio Visco**: «Già negli anni 90 nelle considerazioni finali banca d'Italia metteva in guardia politici e società sulla bassa crescita. Le recessioni del 2008, 2011 e del 2019 hanno buttato a terra un Paese che era già in crisi e che è rimasto inerte per troppo tempo». Una riforma strutturale che darebbe punti all'Italia anche agli occhi dell'Unione europea? «La riforma della pubblica amministrazione: trasparenza delle procedure e tempi certi. Diventeremmo così un Paese affidabile agli occhi dei partner più esigenti, dei mercati e degli investitori».

Domanda. Il Ciae ha approvato ieri il Recovery plan. Che idea se ne è fatto?

Risposta. Ho avuto l'impressione di una eccessiva parcellizzazione degli interventi, hanno inserito un numero eccessivo di temi,

non emerge una direzione chiara. Anche dal dibattito politico emerge la volontà di non scontentare nessuno, dai vari settori della società alle diverse istanze che giungono dalla maggioranza di governo. Questa scelta può essere utile dal punto di vista del consenso nel breve periodo, ma rischia di costarci cara nel medio periodo.

D. Cosa avrebbe eliminato?

R. È bene tener presente che la politica degli aiuti, dei sussidi, dei bonus, che è stata fondamentale in aiuto a famiglie e imprese fragili durante l'epidemia, se protratta nel tempo è molto rischiosa. Si tratta di investimenti a basso moltiplicatore, non si ripagano della spesa fatta e fanno aumentare il debito pubblico. In questa fase è invece importante fare debito buono, come insegna **Mario Draghi**, servono pochi interventi e mirati,

per innescare una spirale positiva che consenta al reddito di crescere più del debito. Altrimenti butteremo all'aria un'occasione storica. E saremo costretti, magari tra quattro o cinque anni, a fare manovre lacrime e sangue.

D. E qual è il debito buono?

R. Quello che dà un alto moltiplicatore. Che non solo si ripaga ma fa crescere il Pil. Insomma che produce ricchezza.

D. Mi fa un esempio?

R. La politica esistenzialistica ha un moltiplicatore dello 0,5. L'investimento in infrastrutture ha un moltiplicatore di 3. Questo vuol dire che se investo 100 in bonus, per esempio, quei 100 diventano 50. Se li investo in un'opera pubblica i 100 mi danno un ritorno di 300.

D. Il ministro Gualtieri prevede anche una riduzione strutturale del cuneo fiscale sul lavoro. È il momento giusto?

R. La pressione fiscale in Italia per chi paga le tasse

ha raggiunto livelli intollerabili, prevedere una riduzione dell'Irpef è necessario da tempo. È una misura giusta, ma il momento è sbagliato: gli investimenti pubblici a mio avviso in questa fase andrebbero concentrati sullo sviluppo. La riduzione del cuneo ha un moltiplicatore basso, dallo 0,5 allo 0,7. Questo in tempi normali. Con l'attuale recessione invece si rende a spendere meno, aumentano i depositi, perché le persone hanno paura e vivono una oggettiva situazione di incertezza. Per cui il rendimento sarà ancora più basso.

D. Quali sono gli investimenti decisivi?

R. La messa in sicurezza del territorio e del patrimonio, le infrastrutture, anche tecnologiche, l'innovazione.

D. E l'economia green? Favorire la riduzione delle emissioni togliendo sussidi alle imprese che inquinano?

R. In linea di principio è sacrosanto, ma poi bisogna fare i conti con il contesto internazionale. Noi pesiamo poco come emissioni, se non si muovono con misure analoghe anche altri paesi non solo europei significa ridurre la competitività delle imprese italiane rispetto a competitor molto più aggressivi di noi ma anche avere zero benefici in termini di miglioramento ambientale. La transizione va fatta con gradualità, consentendo alle imprese di adeguarsi, e a parità di condizioni con gli altri paesi. Insomma, bisogna tenere conto dell'interesse nazionale ed evitare misure ideologiche.

D. Come associazione Guido Carli che stime fate sul Pil?

R. Nell'ultimo trimestre c'è stato un rimbalzo più alto del previsto, mi attendo una contrazione del 10%, e non più del 13% come si paventava all'inizio. Comunque una contrazione devastante. Il

reddito procapite è tornato a quello del 1993.

D. Che si aspettano da noi in Europa?

R. Il nostro problema è l'affidabilità. Se diciamo che faremo investimenti infrastrutturali, c'è sempre chi teme che troveremo il modo in realtà per coprire spesa corrente. Dobbiamo dimostrare che non è così. Possiamo disporre di dieci finanziarie, dobbiamo saper cogliere l'occasione.

D. Una riforma strategica?

R. Quella della pubblica amministrazione. Trasparenza delle procedure e tempi certi. Diventeremmo così un Paese affidabile agli occhi dei partner più esigenti, dei mercati e degli investitori.

D. La crisi attuale può essere paragonata a quella degli anni 70?

R. Per molti aspetti sì. Lo shock petrolifero comportò un prelievo sul Pil del 5-6%. Uno shock che avveniva contestualmente allo shock salariale, con aumenti del 20% che non erano compensabili da nessun aumento della produttività, mentre la lira cominciava a svalutarsi, introducendo nel sistema l'inflazione, ed esplose terrorismo e stragismo. I partiti politici dell'epoca e le parti sociali seppero però affrontare quella stagione con spirito di solidarietà nazionale, seppero reagire. Quello che oggi mi pare manchi è la capacità di reazione. Spero di sbagliarmi. La deriva che vedo è quella di una politica assistenzialistica che ci ridurrebbe come l'Argentina.

D. Dalle considerazioni dei governatori della banca d'Italia che suggerimenti si possono ricavare?

R. Già **Antonio Fazio** nella metà degli anni 90 ammoniva politica a società sui livelli

sempre più bassi di crescita, metteva in guardia contro i divari territoriali e i deficit strutturali. Rivedere

la cornice giuridica dell'economia, non abbandonare il Mezzogiorno a se stesso, investire sulla dotazione infrastruttura-

le, innalzare la qualità della spesa pubblica e non pensare solo ai saldi era da tempo nelle analisi di Banca d'Italia.

Le recessioni del 2008, 2011 e del 2019 hanno buttato a terra un Paese che era già in crisi e che è rimasto inerte per troppo tempo.

—© Riproduzione riservata—



Federico Carli

La politica degli aiuti, dei sussidi, dei bonus, che è stata fondamentale in aiuto a famiglie e imprese fragili durante l'epidemia, se protratta nel tempo è molto rischiosa. Si tratta di investimenti a basso moltiplicatore, non si ripagano della spesa fatta e fanno aumentare il debito pubblico

Il debito buono è quello che non solo si ripaga ma fa crescere il Pil: produce ricchezza. Esempi? La politica assistenzialistica ha un moltiplicatore dello 0,5. L'investimento in infrastrutture ha un moltiplicatore di 3. Perciò se investo 100 in bonus, i 100 diventano 50. Se li investo in opere pubbliche i 100 diventano 300

Ora è importante fare debito buono: servono pochi interventi e mirati, per innescare una spirale positiva che consenta al reddito di crescere più del debito. Altrimenti butteremo all'aria un'occasione storica. E saremo costretti, tra quattro o cinque anni, a fare manovre lacrime e sangue

